

Sergio Tavano

Gorizia senza frontiere

La città e il suo articolato territorio si distinguono rispetto a tutti i luoghi vicini. Riflessioni sull'identità culturale



La piastra metallica al centro del mosaico attraversato dal confine tra Italia e Slovenia nella rinnovata piazza della Transalpina. Il mosaico, opera dell'artista Franco Vecchiet, è stato inaugurato il primo maggio 2004 (foto Bumbaca).

Tra tutti i borghi di Gorizia si può dire che quello di San Rocco sia stato più interessato e coinvolto degli altri nella brutale frattura voluta dal trattato di Parigi del 1947, che privò Gorizia del suo millenario respiro; ma lo sarà anche ora, dopo che col primo maggio 2004 si può riavviare la ricomposizione dell'orizzonte più squisitamente goriziano. Forse anche il borgo Fratta o il Prestau avevano, e ora riacquistano, propaggini verso il Rafut e verso nord-est, ma il Borgo di San Rocco ha visto sempre una continuità culturale, sociale e anzitutto urbanistica verso oriente, dove l'ampia via (le progettazioni di Max Fabiani si rivelano sempre molto preveggenti), dapprima intitolata appunto a San Pietro e poi detta "Vittorio Veneto", segue una vitale linea di raccordo e anzi di avanzamento verso la valle del Vipacco.

La località di San Pietro e la relativa parrocchia hanno costituito una sorta di anima gemella, per di più totalmente slovena: e larghe frange slovene c'erano, saldandosi nel contesto friulano senza soluzioni di continuità, nello stesso Borgo di San Rocco, se, ad esempio, nell'Ottocento si tenevano qui

regolarmente le omelie in sloveno oltre che in friulano. Quale esempio della stretta complementarietà tra Gorizia, San Rocco e San Pietro, piace ricordare l'itinerario devozionale che, inaugurato il 25 marzo 1666, collegava Gorizia con San Pietro ed era punteggiato da sei edicole che proponevano la meditazione sulla Passione di Cristo, nella forma prima della Via Crucis, com'era già avvenuto a San Candido/Innichen agli inizi del '500.

Tra Gorizia e Salcano c'era invece un largo iato, soltanto in parte corretto agli inizi del Novecento con la stazione ferroviaria e con le abitazioni più o meno collegate, per lo più nella "Blancja/Blanča": e proprio là sorse poi Nova Gorica, quasi in antitesi però, oltre che in sostituzione di Gorizia, ma non quale forma di integrazione, essendo venuto a mancare dal 1947 in poi un baricentro coordinatore per le valli dell'Isonzo e del Vipacco, da sempre tributarie e bisognose del capoluogo storico della contea.

Il mezzo secolo abbondante che ha preceduto il primo maggio 2004 potrebbe non essere stato sufficiente a disperdere del tutto i caratteri della civiltà propriamente goriziana,



Due immagini dal passato della Transalpina: a sinistra la rete e il cippo, rimossi nel 2004 per la trasformazione della piazza (foto Sluga); a destra la stazione nel 1953.

nonostante le forti pressioni del regime, ma ha respinto dalla linea di confine insediamenti nuovi, imprese e forme o premesse di sviluppo, venendosi in tal modo a formare una specie di terra di nessuno che corrispondeva anche a un modo per respingere più o meno rancorosamente il prossimo che si era trovato oltre il nuovo confine.

Ora si propongono al Goriziano orizzonti forse difficili da ricomporre ma grandemente vantaggiosi per ambedue i versanti e anzitutto per la gorizianità complessiva, sia nella riacquisizione dell'identità goriziana in quanto strutturalmente, storicamente e soprattutto linguisticamente composita, sia nella rico-

struzione di un grande centro derivato dalla somma di Gorizia e di Nova Gorica, baricentro in senso topografico ma anche funzionale e significativo per tutto il territorio della contea al di qua delle Alpi.

Per molti secoli Gorizia e la sua contea avevano vissuto un cosmopolitismo organico, fondato su un equilibrio "naturale" tra le varie componenti e tra stirpi che si distinguevano quasi soltanto per le lingue parlate, più spesso conosciute e usate senza che la scelta (ed è una spinta etica alla base di un atteggiamento del genere) comportasse una frammentazione o una riduzione di interessi e d'orizzonti: era proprio la partecipazione,

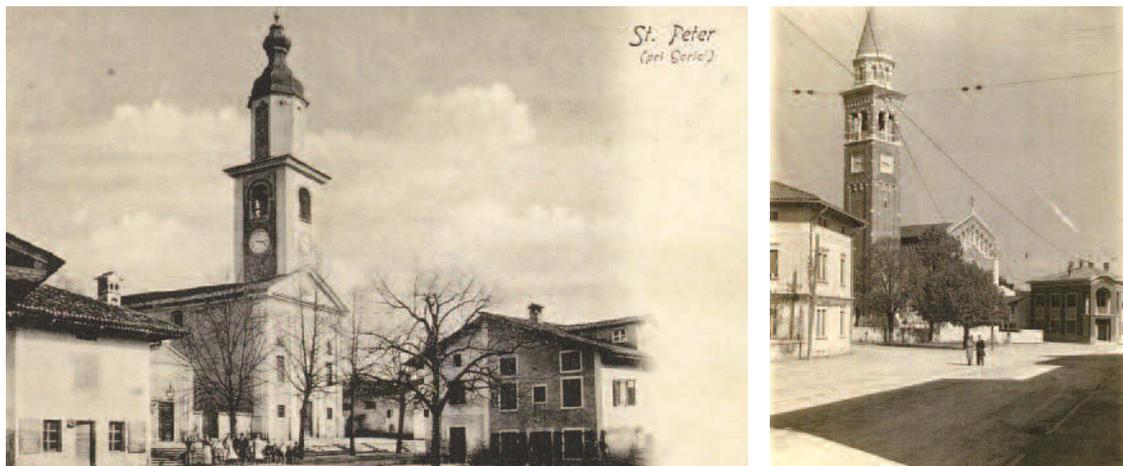
PRIMO PIANO

Sergio Tavano
Gorizia senza frontiere

una grande varietà di esperienze e di aperture, che definiva il carattere sostanzialmente mitteleuropeo, in senso sovranazionale, della civiltà goriziana.

Per molti secoli la riflessione sulla propria identità indusse i Goriziani a scoprirne i fondamenti anzitutto nella varietà delle parlate consuete, il “furlano”, l’italiano, il tedesco e lo sloveno (l’Ottocento avrebbe visto aggiungersi nel Goriziano le parlate venete del bisiaico e del gradese). Ancora per gran parte

patriarcato di Aquileia si sia rispecchiata e sia continuata, anche oltre la soppressione del patriarcato, proprio nella contea di Gorizia: questa aveva concorso in modo originale a formare o a riflettere il cuore dell’Europa, non soltanto in senso geo-politico, essendo parte di un impero di per sé plurilinguistico, ma anche in senso attuale. Vi si deve leggere un modello esemplarmente europeo perché questo è determinato da una feconda pluralità di componenti e di esperienze di convi-



La località di San Pietro e la sua parrocchia hanno rappresentato una sorta di anima gemella per Borgo San Rocco. Nella cartolina, la chiesa come era prima del 1904. A destra, la chiesa nel 1935: evidente la trasformazione dovuta alla ricostruzione dell’edificio (collezione Simonelli).

dell’Ottocento l’omogeneità culturale e mentale dei Goriziani impedì separatezze e antitesi, che invece furono scatenate, dalla seconda metà di quel secolo in poi, dal prevalere di aspirazioni risorgimentali, che furono tra di loro opposte e che scivolarono infine in aspri atteggiamenti di intolleranza in senso nazionalistico. I movimenti risorgimentali che travolsero Gorizia seguirono almeno quattro tendenze, in senso italiano, in senso sloveno, in senso friulano ma anche in senso propriamente austriaco (espressione di spicco fu l’atteggiamento di Carl von Czoernig).

Si può dire però, tornando indietro, che la vera e viva eredità sovranazionale del

venza, dalla sua crescita lungo i secoli in senso unitario e insieme variegato.

Per leggere e capire la storia e l’identità culturale di Gorizia e della sua contea torna perciò utile il richiamo ad Aquileia, che era stata nello stesso tempo e nella stessa misura aperta verso l’Occidente quanto verso l’Oriente, verso il Mediterraneo come verso l’Europa centrale. Il cuore dell’Europa da allora in poi ha vissuto drammaticamente la maturazione di una sintesi sempre instabile, perché sempre da verificare e da riproporre, attraverso la rimodellazione a cui la Chiesa di Aquileia ha dato un contributo decisivo tenendo in vita una feconda eredità antica e insieme rivi-

talizzandola di volta in volta, comprendendone a fondo la portata e l'alta dignità morale. Nel cuore dell'Europa uno non può decidere di trovarsi e di farne parte per simpatia o per interesse occasionale: l'Europa storica impone condizioni che si vivono conquistandole con fatica e con responsabilità, non già nella presunzione di un particolare vantaggio, come dimostrano i piccoli movimenti locali e, peggio, localistici.

Proprio la storia di Gorizia e della sua contea dimostra il valore e il significato di queste condizioni, che le genti di confine, saldando orizzonti discordi, vivono in modo tanto intenso che può sembrare anacronistico o utopistico, benché anticipi situazioni ben più evolute. Ed è proprio lungo l'arco alpino orientale che si sperimentano i vantaggi che possono derivare dalla stessa idea storica dell'Europa e dall'ideazione di un futuro costruttivo.

Alcuni avvenimenti culturali, in occasione di mostre come quelle per il mezzo millennio trascorso dal passaggio della contea di Gorizia agli Absburgo (1500) o per il millennio dalla prima menzione documentata del nome di Gorizia (1001), hanno dato luogo fortunatamente non soltanto a celebrazioni effimere: quelle celebrazioni sono state precedute e accompagnate da ricerche e da studi storiografici che dovranno produrre effetti vantaggiosi per una migliore e rinnovata conoscenza della storia di Gorizia appunto in senso europeo. Un bilancio è proposto, tra l'altro, nel quarto dei volumi concernenti la contea di Gorizia nei suoi molti aspetti e valori, che la Libreria Editrice Goriziana, quasi sempre d'intesa con la Provincia di Gorizia, ha fatto uscire tra il 1994 e il 2002: *Storiografia per il millennio goriziano* (in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, 2002, pp. 227-240).

Gorizia e il Goriziano, specialmente dopo che gli studi degli ultimi anni hanno allarga-

to interessi e orizzonti senza preconcetti nazionalistici, risultano alquanto "irregolari" perché non possono essere ridotti entro gli schemi introdotti dai vari irredentismi e dai nazionalismi più o meno intorbidati da preferenze e da spinte ideologiche. Diverse storiografie hanno riguardato Gorizia e la sua contea: le posizioni e le interpretazioni invalse nell'ultimo secolo e mezzo, più spesso discordi fino a pochi decenni or sono, riflettono l'essenza storica e culturale della contea, plurima e strutturalmente composita, al punto che nessuno, se sa essere obiettivo, può dire di averla potuta legittimamente interpretare soltanto nella propria ottica.

La storiografia in lingua tedesca, dominata dapprima da Carl von Czoernig e poi ravvivata da autorevoli studiosi, tra cui Hermann Wiesflecker, Johann Rainer, Josef Riedmann, Heinz Dopsch, Reinhard Härtel, Meinrad Pizzinini (v. H. Wiesflecker, *Ricerche sulla storia della contea di Gorizia in Austria*, in *I Goriziani nel Medioevo: conti e cittadini*, 2001, pp. 43-47) e inoltre Wilhelm Baum, Karl Heinz Frankl, Friedrich Edelmayer, Grete Klingenstein, si è mossa per tempo con criteri molto severi, ma dopo il 1918 ha rivelato una certa cautela quasi col timore di contrariare i Goriziani che avevano voluto volgere le spalle al proprio passato remoto e recente, troppo poco italiano e quindi bisognoso di una radicale "redenzione". Ci fu dapprima anche qui un atteggiamento rivendicativo e quasi irredentistico che infine fu del tutto superato.

Da parte sua la storiografia italiana ha molto a lungo rifiutato di comprendere la storia goriziana in un orizzonte vasto che comprendesse indifferentemente le terre al di qua e al di là delle Alpi, al punto che il significato della città doveva essere puntellato tutto su pochi e casuali documenti che potevano metterla in qualche connessione con orizzonti italiani prima del Cinquecento ma anche più

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
Gorizia senza frontiere

tardi (v. *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *I Goriziani nel Medioevo*, cit., pp. 199-217).

Dapprima sollecitata da aspirazioni irredentistiche, evidentemente contrapposte a quelle italiane, anche la storiografia slovena ha recato contributi sostanziali all'individuazione dell'identità di Gorizia, generalmente così complessa da sembrare incomprensibile e persino imbarazzante. Anche qui però si può dire che spesso gli impulsi e i criteri nella ricerca avessero attinenza e ricevessero ispirazione nella formazione di tipo austriaco di quegli storiografi. Si pensi all'imponente raccolta di dati (che interessa il Friuli non meno che gli Sloveni: ma è regolarmente misconosciuta) realizzata da Franc Kos (*Gradivo za zgodovino slovencev v srednjem veku*, Ljubljana 1902-1928) ma anche a talune sue ricostruzioni documentate e puntuali, come quella tradotta in italiano da poco: *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo* («Ce fastu?», 71, 1995/I, pp. 93-144). Si aggiunga ora lo studio più aggiornato e circostanziato sul diploma ottoniano del 1001, che pare l'atto di nascita di Gorizia: Peter Štih, «*Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza*». *Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen* (l'opera è uscita in tre edizioni parallele, in sloveno e in tedesco, oltre che in italiano, per iniziativa del Goriški muzej di Nova Gorica nel 1999, e può dirsi arricchita con un altro volume dello stesso autore, voluto dallo stesso Museo nel 2002: *Srednjeveške Goriške študje. Prispevki za zgodovino Gorice, Goriške in goriški grofov*, Studi medievali goriziani. Contributi alla storia di Gorizia, del Goriziano e dei conti di Gorizia).

Un panorama sintetico che è anche bilancio, pensato per le scuole e per il largo pubblico e voluto dalla Provincia di Gorizia, è stato proposto dallo scrivente in *Gorizia e la sua*

contea (Gorizia 2001); l'edizione slovena, con integrazioni bibliografiche, è stata curata da Branko Marušič: *Gorica in njena grofija*, Gorizia 2002.

Diversamente da Trieste, dove Scipio Slataper denunciò la sua città in quanto priva di "tradizioni di cultura", volendo sradicarla da un passato da rifiutare perché scarsamente italiano in senso attuale, a Gorizia tra Ottocento e Novecento non si volle ancora rinnegare una lunga storia e una cultura specifiche, anche se ambedue scomode. Da allora si formò l'atteggiamento di chi respinse la storia e la cultura di Gorizia perché si giudicavano imposte dal di fuori; da un altro punto di vista ci fu chi vide in esse rispecchiata una civiltà dignitosa proprio perché ancora svincolata da presupposti e da pregiudizi nazionali. La tensione, accesa agli inizi del Novecento, si acui dolorosamente e addirittura tragicamente dopo la "grande guerra".

Nei primi anni '20 il prevalere dell'irredentismo portò a una scelta decisamente antiaustriaca, con la rinuncia perciò agli orizzonti e ai secoli in cui Gorizia aveva occupato una posizione eminente sì in ambito europeo ma troppo appartata rispetto agli schemi semplicisticamente italiani. L'allineamento quasi esclusivo sulle tesi a favore dell'Italia comportò il silenzio su fatti, su figure, su secoli e su atteggiamenti innestati in un mondo transalpino, in un mondo centroeuropeo ormai sconfitto e ripudiato. Nella stessa linea, ma con effetti anche più gravi, si pose la ripulsa del mondo sloveno, giudicato inferiore culturalmente ed estraneo all'ambiente goriziano: gli Sloveni furono da allora definiti allogeni (talora proprio dai "regnicoli") e non semplicemente allogliotti e fu rinnegato tutto ciò che poteva aver avuto a che fare con l'Austria, ivi compresa la lingua tedesca.

Ebbe fortuna piuttosto una storiografia mirante a dimostrare la friulanità di Gorizia o

a individuare e a evidenziare le presenze venete: la storiografia friulana, derivata in gran parte dai pregiudizi dell'Antonini, fece un fascio d'ogni erba che poteva sembrare utile a rivendicare una sostanziale e primaria friulanità nel Goriziano, proprio quando la stessa storiografia si apprestava a denunciare l'aggressività di Venezia contro il patriarcato di Aquileia, coinvolgendo nella denuncia anche i movimenti troppo liberi e spregiudicati dei conti di Gorizia rispetto agli interessi dei patriarchi. Eppure c'era altra storiografia che, guidata da scelte similmente nazionalistiche, guardò a Venezia piuttosto quale apertura all'Italia: Venezia doveva avere diritto, per esempio, d'occupare impunemente un terreno goriziano per costruirvi la fortezza di Gradisca. E ogni traccia friulana a Gorizia venne accomunata indistintamente quale tendenza o preferenza goriziana verso quella cultura, dimenticando, forse anche per ignoranza, che l'aggettivo "friulano", specialmente nella seconda metà dell'Ottocento ma anche oltre, poté nascondere proprio un rifiuto dell'italianità, e quindi poté essere un modo per definirsi fedeli alla Monarchia; lo stesso uso ebbe però anche il significato opposto, corrispondendo a un modo di dirsi italiani nell'impero senza scoprirsi apertamente.

Prima del 1001, prima cioè che in un documento scritto comparisse per la prima volta il nome di Gorizia, esplicitamente riferito a una parlata slava (caso del tutto inconsueto), quando esisteva un abitato (o villa) riconosciuto con quel nome su un monticello (o *gorica*), erano già state poste le condizioni che avrebbero contrassegnato l'identità civile e culturale del Goriziano. L'Isonzo, quale sinuoso asse portante lungo le terre goriziane tra le Alpi e l'Adriatico, assolse la funzione di rappresentarne l'identità anticipando condizioni e immagini più tarde ma proponendosi anche come segno di una delimitazione che si

doveva superare: emerge con chiarezza l'essenza della città e della sua terra quale sistema che può semplicemente definirsi "ponte" ma che più propriamente è composto con una pluralità di apporti e di presenze che guardano nel loro interno e che poi possono facilitare la funzione di raccordo. La stessa Aquileia, anello di collegamento che annodò linee e presenze da tutti i punti cardinali, può dirsi prefigurazione di Gorizia: molti passaggi e molti contatti arricchirono quella civiltà, indotta piuttosto alla prudenza che all'irridimento velleitario: ed è ciò che caratterizza a fondo la civiltà goriziana autentica.

C'è però una seconda definizione che attraverso i secoli si è imposta come la più rappresentativa, quella tracciata dalla dinastia comitale goriziana: i conti di Gorizia, sovrani di fatto ma per taluni settori e aspetti anche di diritto, avendo ottenuto il rango di principi dell'impero, costituirono con la loro autorità e con la loro ramificata e frastagliata presenza una forza e un preciso punto di riferimento per quanti dovevano avere a che fare con ambedue i versanti a ridosso dell'arco alpino orientale; qui i Goriziani occuparono posizioni ed ebbero funzioni centrali nella politica europea e principalmente nella politica imperiale, specialmente con gli Staufen, con i Lussemburgo e infine con gli Absburgo.

Il documento, già ricordato, del 28 aprile 1001 fissò le coordinate della gorizianità, in senso territoriale e soprattutto in senso politico-istituzionale: la donazione partiva da un imperatore tedesco (che però ammirava la cultura antica), riguardava un patriarca di origini italiane e si stendeva in uno spazio occupato da sloveni e da neolatini. Prescindendo dalle componenti linguistiche, assorbite e valorizzate sempre più da una cultura largamente intrecciata di fenomeni, di valori e di aspirazioni ancora non divergenti, la contea seppe mantenere la sua identità cul-

PRIMO PIANO

Sergio Tavano
Gorizia senza frontiere

turale in senso omogeneo nella varietà delle parlate, che finirono per essere degli “accidenti” inessenziali. Oltre ogni altro condizionamento, che ne avrebbe minata infine la struttura e la sua stessa esistenza, la contea sopravvisse in modo largamente fecondo fino al 1923, quando la soppressione della provincia di Gorizia dissolse ogni legame che dapprima era fondamentalmente dinastico e che poi era divenuto culturalmente sempre più specifico in senso unitario.

Rimane valido il quesito se Gorizia potesse dirsi città di confine anche prima che questo vi venisse tracciato nel 1947 per le conseguenze della sciagurata seconda guerra mondiale: i viaggiatori che toccavano Gorizia, ma non soltanto essi, videro tutti e da sempre Gorizia come l’ultima città di un mondo e insieme la prima d’un altro.

Accanto alla sorpresa di Leopoldo I che sente a Gorizia parlare in prevalenza l’italiano si aggiunse la precisazione di Anton Musnig (1781) che constatò l’uso abituale di più lingue nelle classi colte (l’italiano, il tedesco, il latino e anche il francese) ma anche la padronanza di più parlate, tra cui il friulano e lo sloveno. Francesco Leopoldo Savio, agli inizi dell’Ottocento, teneva una corrispondenza in tedesco con Mathias Čop, col quale dissertava sulla letteratura italiana; può essere giudicata con un sorriso l’affermazione di Giuseppe Persa (contro il proto-irredentismo dell’Ascoli): “Città limitrofa (...) posta al confine di tre nazionalità, non può e non deve spiegare partito per una nazione”, ma non è frutto di atteggiamento polemico l’osservazione di un De Gubernatis (1974): Gorizia “città internazionale, o per dir meglio una città triplice”; altrettanto deve dirsi per Cesare Cantù che osserva come Gorizia con la sua contea sia “paese per metà italiano per postura, per lingua, per istoria”. Il porsi di Gorizia all’interno di un articolato territorio (*finis* occupati in comune e non

frontiera tra contrapposti) la distingue rispetto a tutti i luoghi vicini. Tutti hanno potuto accampare motivi per dichiarare il proprio diritto di attribuirsi Gorizia, ma nessuno ha mai potuto dire che tali diritti fossero esclusivi di un gruppo o di un punto di vista.

Quanto più varie sono le presenze, tanto più specifica è la gorizianità che di quelle presenze si fa ricca oltre ogni riduzione. Le diversità affiancate fanno sì che il rifiuto d’una soltanto di esse segni il rifiuto di tutta la propria essenza. La rinuncia all’altro finisce per essere un impoverimento per ciascuno se, come si verifica qui in modo particolare, ciascuno è parte dell’essenza del prossimo e dell’identità comune, che esige quella somma di diversità per essere se stessa sulla base di valori irrinunciabili.

L’abbattimento del confine tra le due Gorizie, e il riacquisto di una dimensione plurilinguistica (nonostante che si debba rimpiangere la dimensione per secoli favorita dalla dimestichezza col mondo tedesco) possono far riguadagnare ai Goriziani spazi e visioni che li hanno contraddistinti per secoli e che le forzature nazionalistiche hanno rinnegato.

Come a Berlino si sono rinsaldati due tronconi della stessa storia e della stessa cultura, così a Gorizia, prescindendo dalla persistenza di separazioni ormai soltanto di tipo amministrativo (ma la ricomposizione di un territorio o di un “bacino d’utenza” antico potrà rendere meno difficile ogni tipo di saldatura responsabile), si ripropone in forme unitarie e in termini fecondi e rinnovati una stessa civiltà, non fondata su presupposti etnici bensì culturali: la ricostruzione di questo tessuto goriziano va di pari passo con la costruzione d’un’Europa che ha avuto modo di configurarsi per tempo (e qui forse troppo precocemente) e in modo esemplare proprio con sperimentazioni come queste di Aquileia e di Gorizia.